

## Fulvio Papi

### *Lella Monti: impegno, ricerca e “spirito oggettivo”*

Non era difficile fare conoscenza all’Università, Facoltà di Lettere e Filosofia, all’inizio degli anni Cinquanta, quando gli iscritti per ogni corso superavano di poco la decina e, se si esclude un certo numero di studenti che non potevano frequentare, saremmo stati una trentina che si s’incontravano alle lezioni o nell’immenso corridoio su cui si affacciavano le aule. La Lella entrava come matricola nell’anno accademico 1952-53, mentre io, avendo anticipato il più possibile gli esami, ero al terzo anno ma ormai quasi senza obblighi di frequenza.

Andavo tuttavia sempre assieme con una bella ragazza, Marisa Arcelli (poi mia moglie e amica carissima della Lella per tutti gli anni avvenire), alle lezioni che Banfi teneva il sabato e il lunedì sempre nella tarda mattinata, dato che gli altri giorni era impegnato a Roma al Senato. A quelle lezioni erano obbligati anche gli studenti di Lettere, molto più numerosi, ma il gruppetto filosofico stava un po’ per conto proprio ed era così che avvenivano le conoscenze e si selezionavano le amicizie.

La Lella entrò subito in confidenza con noi. Oltre a un certo dinamismo affettivo, la Lella aveva il vantaggio di una intelligenza veloce, prensile e non priva di una certa sicurezza di sé. All’Università ci scambiavamo, per il vero, con una certa severità, opinioni sui corsi universitari che a nostro avviso (ma probabilmente avevamo torto) non soddisfacevano a pieno le nostre aspettative intellettuali.

Dalla primavera del 1952 avevo preso a lavorare alla terza pagina dell’«Avanti!», e questo fatto, per modestia forse, mi dava un certo prestigio in un ambiente dove filosofia e politica costituivano un continente quasi organico. Il tema di discussione che veniva prediletto era quello del marxismo critico con la convinzione che una corretta interpretazione fosse importante per l’azione politica della sinistra. I miei interlocutori universitari erano soprattutto Franco Fergnani, Livio Sichirollo, Vittorio Strada, Enrico Pischel, tutti indimenticabili, impegnati tra Banfi, Gramsci, Gentile, Croce, Calogero, e la “grande marcia” dei seguaci di Mao. La Lella era invece più appartata, forse per non

essere frastornata da personaggi un po' troppo "invadenti" con le loro tesi, anche se politicamente per tutta la vita è stata "dalla nostra parte".

Sono certo che la Lella dedicasse una attenzione e un tempo maggiore allo studio specialistico degli autori classici che Banfi indicava, a scelta, come fondamentali per i suoi esami. Quanto al maestro universitario la Lella non si accontentava della conoscenza, più o meno diretta, dei temi de *L'uomo copernicano* mondadoriano e del *Galileo Galilei* ripubblicato da un piccolo editore. Si era messa in mente, confidando un poco sottovoce questo proposito, di trovare i famosi *Principi di una teoria della ragione* del 1926 che qualcuno – ma nessuno di noi lo aveva indicato come l'opera fondamentale del maestro e di cui peraltro Banfi a lezione non aveva mai fatto cenno.

La Lella di mise alla ricerca di questo libro attraverso gli antiquari, finché le venne segnalato che esisteva la possibilità di acquistare i *Principi di una teoria della ragione* da un antiquario di Venezia. Quando mi fece vedere il volume ricordo che non era in buone condizioni, ma perfettamente fruibile. E, quel che è peggio, allora orecchiai soltanto dall'importante librone qualche pagine dove, in un modo teoreticamente più complesso, ritrovai alcune tessiture intellettuali che apparivano nelle lezioni di Banfi, tuttavia molto meno impegnative.

Il modo in cui questo libro venne subito considerato dalla Lella rispetto a quello che oggi, sorridendo, chiamo una mia filosofia da combattimento, stabiliva un modo di lavorare nel filosofico che aveva le sue differenze. La Lella si mise a studiare (penso) punto per punto quelle infinite e complesse pagine e acquistò certamente una confidenza più vasta della nostra e con la tradizione e lo stile filosofico, il riflettere teorico.

Tutti beni custoditi con un signorile riserbo, che spiegarono senz'altro, all'origine, i suoi successivi studi epistemologici sotto la guida di Geymonat. I nostri studi filosofici per la verità non corsero paralleli. Per quanto mi riguarda, dopo una dura esperienza bruniana (ma come non essere sedotti da un autore che viene bruciato per ragioni filosofiche), cercai di riparare alla mia ignoranza intorno alla grande letteratura del Novecento, leggendo uno ad uno i classici di quella non lontana età. La Lella, più fedele allo spirito teoretico che, senza diventare arido, prendeva quelle distanze che ogni teoreticità deve avere rispetto ad altre modalità discorsive, scelse una tesi i cui retroterra erano due: l'uno, l'aver esplorato le congiunture problematiche si potevano ravvivare

nel testo dei *Principi di una teoria della ragione*. Il secondo era la conoscenza perfetta (allora molto seria) dell’inglese, che aveva appreso nei suoi lunghi soggiorni inglesi.

La sua tesi così si allontanava da quel *du côté de chez Marx*, che era la coltivazione del nostro orto. Infatti la sua tesi, nell’anno accademico 1955-56, fu dedicata a *Il realismo pragmatico della filosofia di Charles Sanders Peirce*. Confesso che non conosco analiticamente questo lavoro ma sono certo che “realismo” e “pragmatismo” sono due parole teoriche che le aveva suggerito Banfi, il cui pensiero da tempo considerava lo stesso marxismo come una filosofia realistica (e poco astratta), che ha il suo vero senso nell’azione pratica. Il che mostrava la critica di Banfi al tasso di intellettualismo tipico della filosofia marxista occidentale, un realismo pragmatico invece sperimentato nella filosofia contemporanea cinese.

Si può pensare a congiunture strane, ma la tesi di laurea della Lella nacque proprio dall’incontro del suo patrimonio intellettuale con le nuove curiosità filosofiche del maestro. E non ho dubbi che quella educazione teoretica le aprì la strada per esperienze successive, pur continuando a pensare come un’allieva di Banfi. Quanto al perfetto inglese, esso faceva la gioia di Mario Dal Pra, quando costituì un gruppo di studenti che si dovevano occupare di testi trascritti in inglese o di un bibliografia dove quella lingua era fondamentale.

Quanto alla nostra amicizia – e questo forse può sembrare curioso –, non ripeteva affatto la comune frequentazione filosofica, ma in realtà sperimentava il nostro comune desiderio di stare insieme, di crescere ciascuno un po’ con le virtù o anche con le preferenze dell’altro. Tale è infatti l’amicizia giovanile, non ancora paralizzata dalle certezze dell’età adulta che nella comunicazione richiedono quasi sempre una certa abilità strategica.

Nell’estate del 1957, nel luglio, Banfi morì, lasciando in noi un vuoto affettivo che non mancò, qualche volta, di oscurare le belle vacanze marine che mia moglie ed io avevamo scelto in Croazia, raggiunti più tardi dalla Lella. Avevamo fatto altri viaggi insieme ma, in quel periodo, avevamo adottato, inconsciamente, di parlare solo di quello che avevamo sotto il naso, specie se umanistico. I giovani hanno certo molte più possibilità di difesa dalla pena di quanto non abbiamo persone per cui la vita non ha più la stessa ricchezza d’avvenire.

\*\*\*

Ho davanti a me in una ordinata sequenza le opere che hanno costituito la biblioteca della Lella e confesso che in questo ordine vedo non pochi libri che mi erano ignoti. Verrebbe da dire spontaneamente che una biblioteca personale è lo specchio della vita intellettuale di una persona e più in generale del suo modo di essere nel mondo. Dal punto di vista della conoscenza è molto più facile comporre le immagini di questo specchio quando uno studioso ha fatto di una specializzazione critica e interpretativa la vocazione e la costante della sua vita intellettuale. Molto meno facile la valutazione di una biblioteca se, nel silenzio dei suoi volumi, narra l'inquietudine intellettuale del suo "autore": allora più che un patrimonio librario intorno a problemi circoscritti e approfonditi (magari attraverso prime edizioni o magari ristampe introvabili), i libri sembrano mostrare il percorso di un nomade un poco angustiato da una continua ricerca di se stesso attraverso più continenti della ricerca.

Nel caso della Lella si dà a pieno il primo caso, senza che non affiori il secondo. Infatti troviamo più di duecento opere, spesso anglosassoni più che italiane, dedicate alla logica matematica, alla filosofia della scienza, che furono importanti strumenti di studio e di ricerca nel periodo tra il 1956 e la metà degli anni Sessanta. Sono i documenti di studio della sua appartenenza a quel celebre gruppo del CNR diretto e organizzato da Ludovico Geymonat intorno ai temi teorici che ho ricordato. Il prof. Evandro Agazzi, che è un'autorità internazionale intorno a queste ricerche, e che allora fece parte con la Lella di quello straordinario gruppo di talenti (la mia memoria ricorda con affetto Casari e Mangione), rievoca analiticamente in questa pubblicazione quel clima teoretico e quella dinamica di gruppo.

La Lella fu impegnata nella traduzione e nella interpretazione di quella imponente opera di Nagel *La struttura della scienza: problemi di logica nella spiegazione scientifica*, che gli tolse gran parte del tempo libero dall'impegno scolastico. Fu quello il periodo in cui la nostra amicizia ebbe tempi più veloci, la Lella presa dalla ricerca teoretica (che costituì per tutta la vita una solida base di conoscenza) e, per quanto mi riguarda, dopo la tragedia ungherese del '56 (che vissi proprio nel suo ultimo svolgimento a casa della Lella), mi trovai un poco aggrovigliato a cercare di ridare una forma politicamente positiva tra pensiero marxista e pratica politica. Oggi chiunque

capisce quale delle due strade fosse la più durevole. Anche se ricordo che la Lella riconosceva ai miei tormenti teorici una dignità etica, meritevole di ascolto che, assieme ad altri consensi, erano elementi che davano coraggio al mio lavoro.

Dicevo del carattere delle biblioteche: quella della Lella è caratterizzata da una relazione con elementi obbiettivi della cultura. In primo luogo la filosofia, che è rappresentata dai classici fondamentali tra i quali spicca quello Hegel che era una comune sapienza di tutti noi che venivamo da Banfi. E in ogni caso la presenza e la conoscenza dei classici della filosofia, antica e moderna, testimoniava la qualità del suo insegnamento di filosofia al liceo, dove certamente le sue lezioni partivano dalle opere fondamentali. Nei nostri colloqui di storia della filosofia, in un periodo di filologismo poco concludente, mi pareva di sentire sempre un'eco cassiriana. Ed ora nella sua biblioteca ritrovo l'opera fondamentale, pubblicata da Einaudi in più volumi, di Cassirer, *Storia della filosofia moderna*. Un percorso del tutto neokantiano che nella Lella si congiungeva con quel neokantismo che aveva intessuto la sua lunga e analitica prefazione al testo di Nagel e che veniva da Banfi. Credo che fosse questa qualità filosofica che insegnava ai suoi allievi del Liceo.

E tuttavia ci sono ancora alcuni temi importanti che la biblioteca offre alla nostra attenzione. Oltre ad un ampia attenzione alla tradizione marxista, vi sono opere di ricerca storica che furono certamente lo sfondo intellettuale del suo intenso libro sulle *Rivoluzioni europee*. Non so se quella scrittura fosse maturata per la coincidenza di una rinata attenzione alla storia o con una amichevole sollecitazione degli amici che lavoravano alla casa editrice ISEDI. È certo che queste opere facevano intellettualmente da sfondo alla sua partecipazione da indipendente alla politica del partito comunista dal quale aveva accettato la candidatura alle elezioni politiche. Un passo anche questo accettato dopo la lettura di più di un libro appartenente alla cultura comunista. Non c'è nulla che la Lella facesse senza un suo spirito di conoscenza.

E del resto questo suo interesse politico rimase intatto per tutta la sua vita, non come vuoto sogno ideologico, ma come conoscenza del mondo contemporaneo nelle sue forme dominanti. Che altro significato dare i questa biblioteca al celebre libro di Stieglitz sulla globalizzazione? Era un libro che veniva prima della bancarotta finanziaria denunciata da Stieglitz dell'economia e della politica. Erano questi gli argomenti dei nostri ultimi colloqui.

È documentato inoltre con 14 importanti opere il suo interesse culturale all'epoca dello studio della linguistica, un'esperienza che le faceva comprendere senza indulgenza, ma anche senza pregiudiziali, alcuni temi della svolta linguistica in filosofia, senza mai aderire a quello stile post-moderno che spesso vi era concesso.

Dicevo che la biblioteca della Lella mette in luce campi di oggettività teorica e storica che rappresentano un ordine della cultura, una dedizione personale a quest'ordine dell'intelligenza. E sottolineavo che vi sono anche biblioteche che mostrano la ricerca personale del proprio autore in forma simbolica. La biblioteca della Lella è ricca di più di centocinquanta volumi che mostrano la sua sensibilità nei confronti della letteratura, della poesia, del teatro. Il gusto mi pare quello della generazione filosofica che va dagli anni Trenta agli anni Settanta. Vorrei ricordare le opere di Dostoevski, che è una comune appartenenza letteraria della generazione banfiana a cominciare dagli anni Trenta. E poi Shakespeare, e il Pavese della nostra giovinezza, Morselli ristampato da Adelphi dopo ingiustificabili censure politiche, Gabriel Garcia Marquez e i suoi *Cento anni di solitudine*. E i poeti, in lingua originale, Rimbaud e Rilke. Tutti autori sui quali il nostro discorso correva un poco prudente e reticente, perché al di là delle pur validissime teorie, delle corrette analisi storiche e delle partecipazioni etico-politiche, segnava decisivi punti di incontro delle nostre vite un'amicizia che ha sperimentato anche la ricchezza e la crudeltà del tempo.

Una biblioteca in quanto diviene pubblica è un servizio, e ho cercato di mostrare come quella della Lella lo può essere a pieno titolo. Tuttavia vorrei ricordare quando, in questo nostro tempo di vergognoso squallore morale, parlavamo del Michelstaedter di *Persuasione e retorica* e delle *Elegie duinesi* di Rilke. Dall'assiomatica alla poesia con un equilibrio rigoroso e insieme inquieto, è la Lella che cerchiamo di ritrovare nella raccolta dei suoi libri, che ora diventano “spirito oggettivo” (so che le sarebbe piaciuto questo *revival* hegeliano).